

ACTA CLASSICA UNIV. SCIENT. DEBRECEN.	XLVII.	2011.	p. 139–155.
--	--------	-------	-------------

NON RE MA CESARE

DI LUIGI BESSONE

Estratto: La risposta di Cesare all'acclamazione a re si presta a due interpretazioni: o voluto gioco di parole sul *cognomen Rex*, proprio della *gens Marcia* (così le fonti greche ed espressamente Appiano), oppure messaggio di Cesare a sottolineare la sua superiorità sui re, alleati o vassalli del popolo romano. L'analisi delle testimonianze relative agli ultimi anni di Cesare porta alla seconda interpretazione, rettificando chi la ritiene formatasi con l'andar del tempo, a partire dai Flavi, che non possono più invocare la discendenza diretta, sostenendo invece che tale valenza fu conferita al *cognomen* dallo stesso dittatore.

Parole chiave: Cesare, *cognomen*, dittatore, re.

Dopo Munda, ma probabilmente a partire dalla campagna d'Africa, Cesare si presenta personaggio *double-face*, con rifiuto reiterato dell'investitura regale, ma d'altro canto con atteggiamenti e comportamenti più da despota capriccioso che non da cittadino rispettoso delle istituzioni repubblicane anche al culmine del potere personale: sintetizza Eutr. 6, 25 *agere insolentius coepit et contra consuetudinem Romanae libertatis*.

Le fonti, sostanzialmente concordi nel delinearne i tratti salienti, pur differendo assai nei particolari, pongono l'accento soprattutto sul trattamento irrispettoso riservato al corteggio senatorio venuto a notificargli le ennesime onorificenze conferitegli¹. Data l'importanza dell'evento, decisivo a scatenare l'opposizione traducendola in congiura omicida², sarebbe augurabile una precisa collocazione cronologica, ed invece si prospetta una dicotomia insanabile. Po-

¹ Di onori straordinari (*yperfyeis*) parla Plut., *Caes.* 60, 4; non altrimenti Suet., *Iul.* 78, 1 *cum plurimis honorificentissimisque decretis*; App., *Civ.* II 106, 440: "al di là di ogni limite ... tutti gli onori, più elevati di quanto si addica ad un uomo" (trad. Magnino 2001); secondo Cass. Dio XLIV 8, 1, "i più numerosi ed importanti provvedimenti" (trad. Norcio 2000) erano stati presi in un solo giorno a stragrande maggioranza senatoria e con Cassio Longino fra i pochi contrari.

² Perentorio Suet., *Iul.* 78, 1 *praecipuam et exitiabilem sibi invidiam*; cfr. Nic. Dam. in Jacoby 1923-1930, fr. 130, 22, 78 (d'ora innanzi solo le ultime due cifre, seguendo la Scardigli (vd. nota 13), dalla quale provengono i passi tradotti); Plut., *loc. cit.*; App., *Civ.* II 107, 445-446; Cass. Dio XLIV 8, 2 "ottimo pretesto per la congiura".

nendo a capo della legazione il console Antonio, come fa Nicola Damasceno³, si entra automaticamente nel primo trimestre del 44, ultimo della vita di Cesare, il cui sgarbo al collega potrebbe prospettare un Antonio umiliato e offeso, ben lungi quindi dall'ergersi a corifeo del partito cesariano.

Se invece si dà credito a quanti pongono alla testa della legazione i consoli, ovviamente due, alla stregua di Plutarco e Appiano⁴, si deve obbligatoriamente risalire alla coppia consolare dell'ultimo trimestre 45, Fabio Massimo Sanga e Gaio Trebonio⁵. Poiché non sussistono tracce di screzi negli ultimi mesi fra Cesare e Antonio⁶, che ritroviamo a fianco del dittatore ancora alle idi di marzo, sembra logico propendere per la fine dell'anno precedente, quando Cesare ebbe parecchie occasioni per ribadire in concreto la propria noncuranza per le istituzioni repubblicane⁷.

Se infatti possono destare dubbi, provenendo da fonti ostili, le beffarde considerazioni sull'analfabetismo di Silla per aver depresso spontaneamente il potere, o sul vacuo nome di *res publica*⁸, la pretesa ascrittagli, che tutti deferenti

³ Nic., *loc. cit.*, vede Cesare nell'atto di organizzare con i tecnici i lavori per il suo "grande e splendido" Foro, presumibilmente stando sul pronao del tempio di Venere Genitrice, il che collima con Suet., *loc. cit.* e Cass. Dio XLIV 8, 1; per contro Plut., *loc. cit.* e App., *Civ.* II 107, 445 lo piazzano sui rostri, intento ad amministrare la giustizia. Nicola puntualizza che Antonio era allora collega di Cesare nel consolato; nulla precisa al riguardo Suet., *loc. cit.*

⁴ Plut., *Caes.* 60, 4; App., *loc. cit.*, secondo il quale (cfr. II 106, 442) negli onori appena decretati, oggetto appunto della solenne comunicazione, rientrava la dittatura perpetua, cui fanno riferimento anche Flor. II 13, 91 e *Per. Liv.* CXVI 2, mentre Cass. Dio XLIV 8, 4 colloca l'episodio dell'ambasceria senatoria prima che Cesare fosse riconosciuto dittatore a vita.

⁵ Cass. Dio XLIII 46, 2; cfr. Suet., *Iul.* 76, 2; 80, 2; vd. Broughton 1952, 304. Trebonio aveva già prima cospirato contro Cesare e sarà tra i congiurati coinvolti nel cesaricidio, segno probabile che il consolato suffetto non l'aveva appagato; l'affronto subito allora ad opera di Cesare può aver giocato un ruolo decisivo, facendogli rimpiangere la "libera repubblica" in cui fondamentalmente credeva.

⁶ Questi dissapori, riconducibili in ultima analisi alla *mala gestio* antoniana dell'Italia nel 47 e protrattisi fino all'inizio del 45, si risolsero al manifestarsi da parte di Antonio dell'intenzione di raggiungere Cesare in Spagna per partecipare alla pericolosa guerra contro i figli di Pompeo. Questo cambio di atteggiamento, pur attuato in ritardo, ebbe effetti benefici e forse persino insperati sul rilancio politico di Antonio e sulla carriera dei fratelli; suggello dell'avvenuta rappacificazione siglata dall'affettuoso incontro di Narbona furono infatti la designazione di Antonio al consolato del 44, sottratto a Dolabella al quale era già stato promesso, e la promozione di Gaio Antonio a pretore e di Lucio a tribuno della plebe.

⁷ Plut., *Caes.* 58, 1; Suet., *Iul.* 76, 2-5; cfr. Canfora 2005 (1999), 234-236. Elemento decisivo per la datazione è a nostro avviso la risposta di Cesare, che i suoi onori avevano più bisogno di essere concentrati che dilatati (Plut., *Caes.* 60, 4): il senato ne terrà conto qualche mese dopo conferendogli la dittatura a vita; vd. *infra* con nota 64.

⁸ Suet., *Iul.* 77, 1 cita come fonte Tito Ampio Balbo, un "pompeiano senza incrinature", autore di "una biografia distruttiva del defunto dittatore", per dirla con Canfora 2005 (1999), 125-126 con nota 11; il vero strappo costituzionale della dittatura cesariana rispetto al precedente

avessero la sua parola per legge⁹, trova riscontro nella realtà. A prescindere dall'aneddoto svetoniano circa la risposta data all'aruspice nel corso di un sacrificio male augurante¹⁰, appare evidente che Cesare, mentre rifiutava ostentatamente il titolo di re, come tale si comportava e come tale, nonché semidio, veniva persino salutato¹¹ sia da chi intendeva esaltarlo con genuino entusiasmo sia da quanti miravano provocatoriamente a metterlo in cattiva luce onde allargare l'area del dissenso, convogliato infine nel piano omicida di non pochi congiurati, ripartiti fra anticesariani convinti ed ex cesariani pentiti da tempo o dell'ultima ora¹². La loro estrazione e motivazione ci è nota soprattutto dalla puntigliosa, seppur imperfetta distinzione in categorie operata da Nicola di Damasco¹³.

Più importante, dal nostro punto di vista, l'osservazione del Damasceno sul compiacimento, certo non infondato, di Cesare per le sue molte e belle vittorie,

sillano è stato ottimamente colto da Sordi 2002, 251-255, spec. 253 sg.; Gabba 2000, 143 sg. Quanto al commento cesariano *nihil esse rem publicam, appellationem modo sine corpore ac specie*, la proposta di Morgan 1997, 25 di ridurlo a sobrio e ponderato appunto nel corso di un dibattito intellettuale, è stata convincentemente respinta da Cristofoli 2008, 139, nota 21; cogente il consuntivo di Zecchini 1997, 61-62; vd. ora Gardner 2009, 65.

⁹ Suet., *ibid.*: *debere homines consideratius iam loqui secum ac pro legibus habere quae dicantur*; concetto analogo si ricava, seppur espresso in tono paternalistico, dal discorso fittizio prestatogli da Dione al rientro dalla campagna d'Africa: profferta di mitezza e di uso moderato della buona fortuna e della completa vittoria, ma parimenti monito che il vincitore può dire e fare quanto gli aggrada senza dover rendere conto a chicchessia; vd. Cass. Dio XLIV 15-18, ovviamente molto più articolato di quanto un breve sunto non consenta.

¹⁰ Suet., *Iul.* 77, 2.

¹¹ Vd. Nic. 20, 70; 21, 73; Plut., *Caes.* 60, 1-3; App., *Civ.* II 107, 444; Cass. Dio XLIII 45, 1-3; XLIV 6, 3; 9, 1, che trova conferma in Cic., *Att.* XII 45, 2; XIII 26, 2 e 37, 2 *regnum*; cfr. Cristofoli 2008, 138, nota 26; sugli onori divini vd. Weinstock 1971, 270-341; bibliografia essenziale per la storia del problema in Rossi 1959, 38; 57, nota 120; aggiornamento in Scuderi 1984, 43.

¹² L'eterogeneità dei congiurati, attestata dalle fonti antiche e sintetizzabile nelle figure dei due Bruti, di Cassio Longino e Trebonio, come nella *Per. Liv.* CXVI 3, ma anche di Ponzio Aquila e Cassio Parmense, tutti reduci da diverse esperienze e militanze politiche e spinti da differenti motivazioni, è comunemente sottolineata dalla critica; vd. *ex. gr.* Pareti 1956, 197-213; Storch 1995, 45-52.

¹³ L'elenco più dettagliato dei tipi di congiurati e delle loro diverse pulsioni, pubbliche e private, l'offre Nic. 19, 60, che insiste particolarmente sulla contrapposizione fra moventi squisitamente politici e altri, preminenti, di natura grettamente personale; l'analisi del Damasceno risulta sin troppo dettagliata e non esente da ripetizioni e geminazioni; depurata di esse, che quasi raddoppiano la casistica secondo una tecnica in Nicola abbastanza collaudata, restano quattro categorie di congiurati decisi ad eliminare Cesare o per subentrargli in un gioco politico sbloccato alla vecchia maniera, oppure per vendicarsi dei torti subiti nella guerra civile o anche perché illusi di poter restaurare la repubblica; esiste infine un quarto gruppo mosso da svariate motivazioni; vd. Scardigli 1983, 138-139; Cristofoli 2002, 13-14; 19-20.

in virtù delle quali egli si riteneva ormai più che un uomo¹⁴. Nicola ha appena specificato che tutto dipendeva da lui, compresa l'assegnazione delle magistrature e delle altre cariche, sottratta al voto popolare pilotando o vanificando i comizi: di fronte al suo strapotere tutti gli altri indistintamente non contavano più niente¹⁵. Si comprende allora come di fronte alla famosa legazione senatoria Cesare abbia preferito dare retta al monito di Balbo, irritandosi per di più con Trebazio che l'invitava ad alzarsi e per questo ricevette un'occhiataccia 'meno amichevole'¹⁶.

Che Cesare non solo si fosse imposto sull'intero mondo romano, ma che, pienamente consapevole di sé e della propria grandezza, la facesse pesare, lo confermano considerazioni, mirate o cursorie che siano, di altri autori. Nella Vita a lui dedicata Plutarco prospetta la dittatura di Cesare come *chalinon* imposto ai Romani, che avrebbero accettato il suo assolutismo come pausa di respiro dalle sciagurate guerre civili¹⁷. Il medesimo biografo propone l'equazione

¹⁴ Nic. 19, 64, in cui è da notare la consonanza concettuale con le parole di Cornelio Balbo in Plut., *Caes.* 60, 8, su cui vd. *infra*; inoltre Vell. II 41, 1 *animo super humanam et naturam et fidem evectus*: 56, 1 *quod humanam excedat fidem* (il perdono generalizzato); Suet., *Iul.* 76, 1; App., *Civ.* II 106, 440; Cass. Dio XLIII 3-6, nonché l'assai retorica adulazione di Cic., *Deiot.* 4 *tua ... praestans singularisque natura* dove, nonostante l'indiscutibile piaggeria, è da presumere che l'aggettivazione non sia ancora inflazionata e di conseguenza svilita, quale si trova ad esempio nel decreto senatorio di onori eccezionali per Pallante *singularis fidei, singularis industriae*, che Plin., *Epist.* VIII 6, 6 riporta, debitamente commentato, nella lunga lettera a Montano e sul quale vd. in ultimo Chelotti 2008, 139-151.

¹⁵ Nic. 19, 63 e 67; cfr. Cass. Dio XLIII 45, 1; Flor. II 13, 91-93 *omnes unum in principem congesti honores ... nec diutius lata dominatio est*; di "tirannide" parla altresì Plut., *Caes.* 57, 1; Brut. 7, 7; 10, 6; felice definizione in Cristofoli 2002, 20: "dinamica di accentramento del potere su di un solo uomo, ad esclusione di ogni possibilità di reale partecipazione ad esso". La provenienza dell'accumulo di onori è precisata da Flor., *loc. cit.*, *non ingratis civibus*; con la litote Floro appunta l'attenzione sulla componente sincera dei promotori di privilegi a Cesare, ma non ignora l'altra, quella strumentale, nei suoi diversi aspetti: *gravisque erat liberis ipsa beneficiorum potentia* richiama Nic. 19, 62, dove parimenti colpisce l'affinità concettuale con il floriano *clementiam principis vicit invidia*; Floro infine coglie la corresponsabilità involontaria dello stesso Cesare (*dubium an ipso volente*) e di Antonio (cfr. specificamente Plut., *Ant.* 12, 1) per gli *oblata pro rostris ... regni insignia*; da vedere altresì Per. Liv. CXVI 1-2.

¹⁶ Racconto ampio e particolareggiato, ma senza i nomi di Balbo e Trebazio Testa in Nic. 22, 78-79; Plut., *Caes.* 60, 4-8 menziona Balbo; Suet., *Iul.* 78, 1-2 vi aggiunge Trebazio; più generici e senza riscontri nominativi App., *Civ.* II 107, 445-446; Cass. Dio XLIII I 8, 1-2; tra i moderni, l'episodio viene per lo più accennato sommariamente, in quanto chiaro nella dinamica e nelle intenzioni; vd. ad es. Weigel 1992, 40; Rawson 1999 (1994), 462; Sordi 1999, 151-152; Zecchini 2001, 18, con nota 41; Lintott 2009, 72; 76-77.

¹⁷ Plut., *Caes.* 57, 1 con aperto ricorso al termine "monarchia" ripropone lo stesso motivo per cui Varrone Reatino aveva accolto la dittatura di Silla e in certo modo giustificato il primo triumvirato (vd. per tutti, con rimandi bibliografici, Bessone 2008, spec. 61-66), motivo su cui Ottaviano Augusto imposterà il ben noto programma di formale restaurazione repubblicana, tuttavia da *imperator* nella nuova accezione conferita al vocabolo dallo stesso Cesare con suggello sena-

fra dittatura a vita e tirannide riconosciuta, per cui nella biografia di Antonio esprime stupore che i Romani, ormai ridotti di fatto al rango di sudditi, si ostinassero nel rifiutare a Cesare il titolo di re, considerato liberticida¹⁸.

La soluzione data in ultimo al quesito da Luciano Canfora¹⁹ risulta convincente per quanto attiene alla differente percezione dei termini (dittatura = parentesi reversibile; *regnum* = mutamento irreversibile), ma resta aperto il dilemma se Cesare volesse o meno il *regium nomen*, non contento di essere ormai re di fatto. Nel famoso elenco svetoniano delle colpe di Cesare, per cui risultò in definitiva *iure caesus*, nonostante le indubie benemerenzze²⁰, figurano frasi del tipo:

ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est ... nullos non honores ad libidinem cepit et dedit ... eadem licentia spreto patrio more ... nec minoris impotentiae voces propalam edebat ... eoque arrogantiae progressus est...

Da appunti siffatti al *modus operandi* dell'ultimo Cesare non si discostano i più tardi Appiano e Cassio Dione. Premesso che il dittatore era oggetto di fama e di timore, lo storico alessandrino osserva che gli onori per lui escogitati superavano ogni limite confacente a un mortale, ne sottolinea il potere assoluto, pari al sillano che Appiano aveva definito "monarchico" e quindi odioso a Roma; di qui l'accusa rivolta a Cesare di essere ormai divenuto del tutto dispotico²¹. Altrettanto critico Cassio Dione, per il quale Cesare dopo Munda *oudén metrion epratten*, andando superbo come fosse un dio e vestendo alla foggia dei re alban, suoi pretesi parenti²².

torio (vd. Cass. Dio XLIII 44, 2-5); lo stesso motivo infine ritorna puntuale in età imperiale a giustificare il comando unico, sperabilmente illuminato ma da accettare comunque a scampo di guai peggiori; vd. ad es. Sen., *Clem.*, *Proem.* 1, 1-4 e 8; Tac., *Dial.* 41, 4; *Ann.* I 9, 4-5; *Hist.* I 16, 1, per non parlare del *Panegirico* di Plinio a Traiano su cui per questo aspetto vd. Bessone 2008, 93-100.

¹⁸ Plut., *Ant.* 12, 5.

¹⁹ Canfora 2005 (1999), 233-240; cfr. Gabba 2000, 143; Lintott 2009, 74-75.

²⁰ Svetonio riconosce a Cesare (*Iul.* 75) svariati pregi, tra cui ammirevoli moderazione e clemenza, ma gli rimprovera abuso di potere, accumulo di onori, sprezzo delle istituzioni, tracotanza e arroganza (76-77); la formula *iure caesus* di 76, 1 ricalca quella di Cic., *Phil.* 2, 86 *iure interfectum esse*, depurata ovviamente del confronto ciceroniano con l'ancor peggiore Antonio.

²¹ App., *Civ.* II 106, 440 *epifobon* viene spiegato a 107, 443: l'avevano temuto come tiranno, ma si auguravano che (dopo Munda) fosse loro benevolo, onde la serie inaudita di onori e privilegi enumerati a 440 sgg.; vd. altresì 107, 448; 108, 453; Traina 2003, 38-39 accetta l'opinione ciceroniana che lo stesso Antonio temesse lo strapotere di Cesare.

²² Cass. Dio XLIII 41, 3 è in stridente contrasto con Plut., *Caes.* 57, 4, il quale sostiene che, concluse le guerre civili, Cesare si comportò in maniera irreprensibile, tanto da giustificare l'erezione del santuario della Concordia in onore della sua mitezza; rovesciando ogni responsabilità

Nel lungo elenco delle prerogative decretate in suo onore, non tutte accettate formalmente sul momento, eppure assunte di fatto o accantonate per il futuro, Dione menziona l'elezione discrezionale dei magistrati e l'assegnazione dei governatorati provinciali senza sorteggio, l'ampliamento del senato e l'amministrazione della giustizia secondo il proprio arbitrio²³. Sembrando queste piuttosto imposizioni cesariane che non concessioni spontanee, Dione ne ricava che i decreti senatorii *monarchon auton antikryst apedeixan*²⁴; in quest'ottica l'investitura regia costituirebbe l'ultimo passo, il suggello di una conduzione della cosa pubblica esasperatamente personalistica, quando non provocatoriamente irridente, come nella gestione dei consolati²⁵.

Stando alle fonti, l'aspirazione di Cesare a farsi nominare re parrebbe abbastanza scontata, senonché i singoli casi addotti a testimonianza finiscono in pratica con lo smentirla. Lasciando per un momento da parte il nostro caso specifico, sussistono prima e dopo altri episodi significativi, anche se le fonti li riferiscono in modo alquanto difforme. A metà gennaio 44 si vide sui rostri una statua d'oro di Cesare adorna di diadema; così almeno recita la versione di Plutarco²⁶, che riporta l'insofferenza del dittatore, con la concordanza in proposito

su nemici e adulatori, a gara nel conferirgli onorificenze che lo resero odioso (57, 2-3), Plutarco monda Cesare di ogni colpa. Per gli altri punti della riflessione dionea vd. XLIII 43, 1-3.

²³ Cass. Dio XLIII 45, 1-2 definisce espressamente questi poteri come attinenti a un re, rispetto ad altri, enumerati in precedenza, forse esagerati ed eccezionali, ma per nulla antidemocratici; il che corrisponde alla distinzione di Plut., *Caes.* 57, 2 fra onorificenze "adatte a un uomo" proposte da Cicerone, ed altre spropositate che gli attirarono dure critiche per l'adozione di pompa e poteri inusitati. Impropriamente mette sullo stesso piano Cicerone e gli altri senatori Cogrossi 1975, 139.

²⁴ Cass. Dio XLIII 45, 1; vd. l'elenco meticoloso redatto da Cristofoli 2008, 130-132, a partire dal rientro di Cesare dall'Africa; felice sintesi del medesimo a p. 139: "la successione incessante di elogi a Cesare procedeva in modo inversamente proporzionale alla reale disponibilità dei conservatori ed anche di non pochi cesariani ad accettarli".

²⁵ Nel 46 Cesare è insieme dittatore e console per la terza volta, con Emilio Lepido collega nel consolato e *magister equitum*; tale rimane Lepido nel 45 quando Cesare, dittatore per la quarta volta, resta altresì console unico fino all'autunno; cfr. Cristofoli 2008, 103, nota 55; Gardner 2009, 58-60. In entrambi i casi si coglie, se non altro, trascuratezza per i capisaldi tradizionali della repubblica, che diviene noncuranza con l'istituzione dei *consules suffecti*, come rileva Cass. Dio XLIII 46, 2-4, e suona aperta irrisione con il consolato di Caninio Rebilò per l'ultimo giorno del 45 (vd. tuttavia Alföldi 1985, 1, 369, nota 1220); ibid. gli strali di Cicerone alla pagliacciata, già in *Fam.* VII 30, 1-3, attestati parimenti in Plut., *Caes.* 58, 3; vd. specificamente Bruhns 1978, 141-146, che segnala parimenti (142-143) le irregolarità del 47, rimasto senza consoli fino a settembre, alla nomina di Publio Vatino e Fufio Caleno, sulla cui finalità, di assicurarsi un numero più consistente di ex consoli, vd. Gabba 2000, 147.

²⁶ Vd. in sintesi la rassegna delle fonti in Cristofoli 2008, 140 e nota 33; cfr. altresì Sordi 2000, 308-309; Valli 2007, 113-114.

fra Appiano e Dione²⁷, ma parimenti con Svetonio, che però sposta l'episodio al rientro di Cesare dalle ferie latine²⁸.

La reazione non propriamente entusiastica del dittatore appare variamente motivata, ma risulta in definitiva riconducibile a tema e preoccupazione sulle probabili ripercussioni negative che titolo e investitura regale avrebbero comportato²⁹. L'impressione che, comunque Cesare si pronunciasse, fossero ormai irrefrenabili pettegolezzi e maldicenze sul suo conto, alimentati magari involontariamente dai suoi discutibili atteggiamenti, è avvalorata dal modo in cui venne accolta l'iniziativa di Antonio ai Lupercali. In attesa di esporre altrove la nostra ricostruzione dell'episodio, che occuperebbe troppo spazio, ci si limita in questa sede a notare il contrasto tra il comportamento di Cesare, fermo nel diniego dell'investitura regia³⁰, e i vari commenti di antichi³¹ e moderni³², tutti o

²⁷ App., *Civ.* II 108, 449 ascrive ad un provocatore l'iniziativa di porre sulla statua di Cesare una corona d'alloro con diadema (per la precisione "un nastro bianco") intrecciato: dovrebbe trattarsi della statua d'oro sui rostri chiamata in causa da Nic. 20, 69; Cass. Dio XLIV 9, 2, che fa soggetto della frase i congiurati, mentre l'*ofithe* di Nicola lascia impregiudicata la responsabilità, che tuttavia parrebbe rovesciare sui partigiani di Cesare sostenendo che l'iniziativa suscitò lo sdegno dei cospiratori; vd. Scardigli 1983, 148-149.

²⁸ Suet., *Iul.* 79, 1-2 differisce meno rispetto al netto posticipo di Nic. 75 e Plut., *Caes.* 61, 8-10; diversamente da lui, che si muove comunque entro il mese di gennaio 44, i due autori greci fanno dell'episodio un'appendice dei Lupercali, svoltisi il 15 febbraio.

²⁹ I romani si sentivano vincolati al giuramento dettato da Lucio Bruto ad inaugurare la repubblica; vd. Liv. 1, 59, 1; 2, 1, 9, il quale spiega persino la subordinazione del *rex sacrificulus* al pontefice con la preoccupazione di salvaguardare la *libertas* (2, 2, 2) dallo stesso *regium nomen* (2, 2, 6-7). Superfluo ricordare i casi di *adfectatio regni* o anche solo di *suspicio regni adfectati* fatali a illustri personaggi della storia repubblicana, cui Ampelio dedica appositamente il cap. 27 del *Liber memorialis*, dal titolo significativo *Qui adversus patriam nefaria iniere consilia*.

³⁰ Vd. il Cesare di Nic. 20, 70 in risposta al popolo e 21, 71 sgg. per i ripetuti rifiuti del titolo regio ai Lupercali; Plut., *Caes.* 60, 3: Cesare sdegnato alle Ferie Latine e 61, 6-7: forzatamente ritroso ai Lupercali; Suet., *Iul.* 79, 2: Cesare seccato per motivi diversi e (3) suo rifiuto iterato del diadema portogli da Antonio; App., *Civ.* II 108, 450-452: Cesare da imperturbato a insofferente; ivi, 109, 456-458 la scena dei Lupercali; Cass. Dio XLIV 9, 3: autocontrollo di Cesare pur adirato; 10, 1-3: suo sdegno e ritorsione contro i tribuni; 11, 2 sgg. sui Lupercali.

³¹ Vd. le opinioni discordanti riportate da Nic. 21, 73-75, che ingloba nell'evento dei Lupercali anche il saluto a Cesare re, senza ovviamente reazione consequenziale dei tribuni, per lui ormai esuli (cfr. 20, 69); per Plut., *Caes.* 61, 5 sgg. si sarebbe trattato di un tentativo autopromozionale, concertato fra Cesare e Antonio e smascherato dalla reazione popolare; Suet., *Iul.* 79, 3 asserisce che nemmeno il rifiuto del diadema eliminò il sospetto sull'aspirazione di Cesare al titolo regio; App., *Civ.* II 109, 458 prospetta quasi una contesa (*dierizonton*) fra Cesare e Antonio, vinta dal primo per consenso popolare; Cass. Dio XLIV 11, 1 afferma che quanto accaduto ai Lupercali dimostrava semplicemente che le parole di Cesare non rispecchiavano le sue reali intenzioni.

³² Fermo restando che su Cassio e Casca non possono sussistere dubbi, già esclusi da Nic. 21, 72 e che il giudizio sul fantomatico Licinio (Lucullo o Denticula) rimane per forza in sospeso, si

quasi improntati all'assioma della malafede di Cesare e dei suoi interlocutori, che Nicola di Damasco non limita al solo Antonio³³.

Altrettanto dicasi delle svariate versioni e interpretazioni del conflitto fra Cesare e i tribuni Epidio Marullo e Cesezio Flavio. Il loro intervento risulta per lo più scandito in due fasi, l'una precedente e l'altra conseguente all'episodio incriminato, registratosi in occasione del rientro di Cesare dalle ferie latine sul monte Albano. Cadendo questo il 26 gennaio, si può ragionevolmente collocare l'antefatto a metà mese, quando la statua di Cesare sui rostri apparve fregiata di (corona e) diadema. I tribuni lo fanno rimuovere, in buona fede secondo Dione, fingendo (*ypokrinamenoï*) invece di far cosa gradita a Cesare nella versione di Appiano³⁴.

Chi aveva incoronato la statua? Un provocatore secondo Appiano, gli stessi congiurati secondo Dione; i due collimano sull'insincerità del gesto³⁵. Ne consegue che i tribuni, all'oscuro della trama, agiscono in buona fede repubblicana, supponendo che Cesare la pensi allo stesso modo nel rigettare il simbolismo regale; invece il dittatore si mostra subito sdegnato coi tribuni, stando a Dione³⁶, oppure si finge imperturbabile al momento, salvo poi esplodere in un se-

va dalla tesi diffusa di una concertazione di Cesare con Antonio, per dissipare i *rumores* sulle intenzioni monarchiche del dittatore (così Zecchini 2001, 27 sgg.), o al contrario ottenere a furor di popolo quel titolo regio tanto più appetito quanto maggiormente lo si rifiutava in apparenza, all'ipotesi di un Antonio strumento più o meno inconsapevole della causa anticesariana, sulla scia tracciata da Plut., *Ant.* 12, 1, che tuttavia, pur prospettando la situazione come concertata all'uopo con Cesare, assolve pienamente Antonio (*akon*), e portata invece alle estreme conseguenze da Sordi 2000, 305 sgg.; cfr. Zecchini 2001, 18 sgg.; a riprova del pregiudizio diffuso, che tutto fosse stato combinato in precedenza, vd. ad es. Valli 2007, 118: "azione concordata e accuratamente preparata da Cesare e dai suoi partigiani": non si spiega perché ad insaputa di Lepido, di cui è prova evidente l'atteggiamento.

³³ Nic. 21, 71-72 contempla Antonio ultimo di una serie aperta da tale Licinio, di problematica identificazione e di ardua collocazione politica, ingrossata da due congiurati, perciò provocatori, Cassio e Casca, e infine chiusa da Antonio. Non ci sembrano fuori luogo le propensioni pur minoritarie per questa versione, sulla quale ci si riserva di tornare appositamente.

³⁴ App., *Civ.* II 108, 449; Cass. Dio XLIV 9, 3 sostiene che i tribuni non solo si erano astenuti da offese, ma anzi avevano elogiato Cesare davanti al popolo come uomo per nulla desideroso di essere incoronato re; vd. Sordi 2000, 309; Dobesch 2000, 93; Zecchini 2001, 25; Gardner 2009, 57; Lintott 2009, 77.

³⁵ App., *loc. cit.*: "uno di quelli che diffondevano la voce che egli aspirasse al regno"; il soggetto della principale nel periodo di Cass. Dio XLIV 9, 3 si ricava dal paragrafo precedente, *hoi epibouleuontes*; il che pone i due in contrasto con Nic. 20, 69, dove la vista del diadema sui rostri provoca "l'immenso sdegno" dei cospiratori, segno che non l'avevano collocato loro.

³⁶ Cass. Dio XLIV 9, 3 *ischyros echalepene*, anche se per quanto adirato seppe al momento frenarsi; la sua ira esploderà quando i tribuni procedono contro colui che per primo l'aveva chiamato re mentre tornava dal monte Albano: XLIV 10, 1; vd. 4, 3 sul diritto concessogli dal senato di tornare a Roma a cavallo in quella circostanza, cioè dalla celebrazione delle Ferie Latine.

condo tempo, dopo le Ferie Latine³⁷. Alla sistemazione appiana del secondo atto si avvicina Svetonio, il quale però fonde in unica sequenza il rientro dalle Ferie, l'incoronazione della statua, l'intervento dei tribuni contro l'improvvido popolano e la loro immediata rimozione³⁸.

L'operazione svetoniana di accorpamento ha un precedente in Nicola di Damasco, che però comprime il tutto nell'episodio di metà gennaio, dalla comparsa del diadema all'esilio dei tribuni, deliberato dal senato nel tempio della Concordia, di cui Appiano approfitta per addurre l'ennesimo esempio di *clementia Caesaris*³⁹, mentre Dione critica il dittatore per aver assolto i colpevoli e punito degli innocenti⁴⁰. Di scarso rilievo il racconto plutarco che sposta il tutto dopo i Lupercali del 15 febbraio, menziona le statue fregiate di diadema, l'intervento dei tribuni poi rimossi e infine l'incarcerazione non di chi aveva incoronato le statue bensì degli acclamatori di Cesare re. Chiude il frettoloso resoconto, e sembra interessare maggiormente il biografo greco, la disputa fra Cesare e i democratici a colpi di slogan sui Bruti⁴¹.

Si osservi peraltro che speculazioni sulla presunta *affectatio regni* di Cesare, circolanti da tempo, avevano preso corpo dall'erezione della sua statua sul Campidoglio accanto a quelle di Lucio Bruto e dei sette re⁴². La collocazione

³⁷ Difficile valutare l'effettivo distacco fra App., *Civ.* II 108, 449-452 ed il resoconto dioneo, i quali persino collimerebbero se considerassimo il mancato turbamento registrato da App., *Civ.* II 108, 450 equivalente al dioneo *kaiper aschallon esychasen*, ma Dione vi antepone un momento di forte ira (vd. nota prec.), logicamente palesatasi in tutta evidenza; per il resto il suo racconto in XLIV 9, 3-10, 4 procede di conserva con le fasi indicate da Appiano.

³⁸ Suet., *Iul.* 79, 1-2.

³⁹ Nic. 20, 69: Cesare accusa i tribuni di aver messo loro di nascosto il diadema sulla statua; App., *Civ.* II 108, 452: Cesare imputa ai tribuni di innescare ad arte contro di lui l'accusa di aspirare alla tirannide: identica la matrice, da cui Nicola ha attinto il mezzo, Appiano il fine; senza intervento di terzi (Elvio Cinna in Cass. Dio XLIV 10, 3) lo stesso Cesare condanna i reprobri all'esilio, pur giudicandoli meritevoli di pena capitale.

⁴⁰ Cass. Dio XLIV 10, 4 insiste sul fatto che fosse dovere (*deon*) di Cesare fare esattamente il contrario: assolvere i tribuni e punire coloro che l'avevano chiamato re.

⁴¹ Plut., *Caes.* 61, 8-10, alquanto pasticciato, presuppone una pluralità di statue di Cesare fregiate del simbolo regale e prospetta i tribuni indaffarati a strappar diademi e al contempo imprigionare i rei; in mancanza di altre tracce anche solo indiziarie, risulterebbero arrestati quei pochi, ma sempre troppi, che avevano applaudito al gesto di Antonio, disposti in precedenza all'uopo, dato che per Plutarco si trattò indiscutibilmente di un tentativo concertato, e opportunamente smascherato, di fare di Cesare un re per acclamazione. Siccome il popolo plaudente chiamava i tribuni "Bruti" in omaggio a Lucio Giunio *vindex libertatis*, Cesare insolentì l'uno e gli altri definendoli "bruti" nel significato aggettivale di "scemi" (vd. Plut., *Publ.* 3, 4) e "Cumei" dal nome di una popolazione microasiatica famosa per la sua ottusità, come ci informa Strabone: vd. Perrin 1971 (1919), 586, nota 2.

⁴² Vd. espressamente Cass. Dio XLIII 45, 3-4 con commento personale, ma il fatto è altresì ricordato da altre fonti: vd. in sintesi Dobesch 2000, 114, nota 104; cfr. Lintott 2009, 76 e 78; Rawson 1999 (1994), 461.

cronologica, al rientro dalla Spagna dopo Munda, si evince dalla menzione dionea del fatto sotto il 45, nella prima serie di onori decretati a Cesare dal senato. Non sarebbe di per sé un dato cogente, visto che la diversa collocazione non comporta una rigida distinzione cronologica⁴³, ma lo conferma Cicerone perorando davanti al dittatore la causa del re Deiotaro. Nella modesta *oratiuncula* del novembre 45 Cicerone asserisce che le maldicenze epistolari imputate a Blesamio sul conto di Cesare, malvisto, tenuto per tiranno e non (più) applaudito dai Romani irritati per la statua *inter reges*, altro non sono che dicerie messe insieme dalla cricca di Castore sulla base dei pettegolezzi diffusi a Roma dai maligni⁴⁴.

Scagionare Blesamio dall'accusa concorre ad alleggerire la posizione di Deiotaro agevolandone la richiesta di perdono, per cui si ha ragione di sospettare della veridicità del resoconto ciceroniano, ma resta a costituire un dato concreto la notizia della statua oggetto di critica *ex urbanis malevolorum sermunculis*, recepita o meno da Blesamio, strumentalizzata o no da Castore. Questi *malevoli* potrebbero coincidere con i provocatori o adulatori interessati di cui parlano Appiano e Dione, anche se nulla vieta in teoria di assimilarli a quei fautori sinceri della svolta regale di Cesare di cui trattasi in Plutarco⁴⁵: tale è la capacità di Cicerone di piegare la realtà ai propri fini⁴⁶.

La soluzione, qualunque essa sia, va comunque ricondotta a quel magma politico in cui nacque e si diffuse la profezia dei libri Sibillini sulla necessità di un re romano per battere i Parti, perfezionatasi cammin facendo fino a precisare

⁴³ Le due serie di onori decretati a Cesare in Cass. Dio XLIII 42-45; XLIV 4-7, 3 dovrebbero riferirsi in linea di massima rispettivamente al dopo Tapso e al dopo Munda, ma deroghe allo schema hanno notato ancora in ultimo Cogrossi 1975, 139-140 con nota 20; Ferriès 2009, 383-384; Rawson 1999 (1994), 462; non rileva il problema Gardner 2009, 66, che si limita a riconoscere a Dione il merito di fornirci la rassegna più completa.

⁴⁴ Cic., *Deiot.* 33, su cui vd. Dimundo 1997, 129-130; Stroh 2010, 88-89. *Oratiuncula* definisce questo lavoro l'autore stesso in *Fam.* IX 12, 2; il diminutivo, un pizzico spregiativo, è discusso e spiegato da Dimundo 1997, 23 sgg.

⁴⁵ App., *Civ.* II 107, 446; 108, 449 e 452; 109, 456 *hai peri tes basileias peirai* suona onnicomprensivo di gente in buona e mala fede, mentre 107, 444 si riferisce chiaramente ai genuini e più entusiasti sostenitori di Cesare; Cass. Dio XLIV 3, 1-3; 7, 2-3; 9, 1-2 insiste sulla doppiezza, annidata particolarmente in senato, di quanti escogitavano onorificenze per screditare Cesare; invece Plutarco, che pur prospetta una sorta di certame fra nemici e adulatori di Cesare (*Caes.* 57, 3) e addita la sua smania di diventare re quale causa di un odio generalizzato (60, 1; 61, 1), appunta in definitiva l'attenzione sui suoi fautori più convinti, che brigavano per fargli attribuire la maestà regale (60, 2-3).

⁴⁶ Per attenerci alle fonti qui chiamate in causa, basti ricordare la trasformazione di Deiotaro da despota avido e cinico, spietato anche verso i familiari, in re modello, giusto e saggio; vd. Dimundo 1997, 11 sgg.; non mi pare invece del tutto convincente Stroh 2010, 89, che forse non tiene nel dovuto conto Petrone 1978, 100-101.

dove, quando e da chi Cesare sarebbe stato proclamato re⁴⁷. Le ripulse di Cesare, peraltro generalmente blande, non veementi come l'opposizione avrebbe preteso⁴⁸, non dissipano i timori circa la sua brama di essere re, artatamente ingrandita dai dissidenti, pronti a sottolinearne l'eccezionale potenza sia con argomentazioni serie sia ricorrendo a battute facete⁴⁹.

Ciò avrà certo lusingato Cesare, il quale però non era politicamente sprovveduto come Nicola di Damasco vorrebbe⁵⁰; egli sapeva quanto a Roma fosse aborrito il *nomen regium* e perciò controproducente la prospettiva di essere acclamato re. Si è giustamente osservato che i re, Roma era abituata a vederli

⁴⁷ Per la profezia vd. Plut., *Caes.* 60, 2, secondo il quale la voce correva da tempo ad opera di chi preparava il terreno per l'investitura regale; App., *Civ.* II 110, 460-461 prospetta la soluzione di compromesso: Cesare dittatore o *imperator* dei Romani, re dei popoli soggetti; la profezia dovrebbe rientrare nelle "molte calunnie" diffuse ad arte per denigrare Cesare, stando almeno a Cass. Dio XLIV 9, 1, che sottolinea il reciso rifiuto, condito di rampogne, opposto da Cesare a chi ardiva salutarlo re. Che avrebbe ricevuto il titolo alle Idi di marzo, su proposta del quindicemviro Lucio Aurelio Cotta, è riferito da Suet., *Iul.* 79, 5.

⁴⁸ Emblematico il periodare di Cass. Dio XLIV 9, 2, il quale ammette la ritrosia di Cesare all'appellativo di re, ma puntualizza: "senza però compiere un atto che potesse apertamente dimostrare che si sdegnava veramente per questo titolo", o la forzatura preconcepita di 44, 11, 1: niente scalfisce l'impressione che Cesare desiderasse ardentemente quel titolo che a parole respingeva nettamente.

⁴⁹ Nic. 20, 67 su accumulo di onori proposti dai suoi partigiani con l'appoggio astuto di falsi adulatori, per cui cfr. Vell. II 56, 3; Flor. II 13, 91-92; App., *Civ.* II 106, 440 sgg; Nic. 19, 59 parla genericamente di insidie tese dai congiurati a Cesare "con discorsi seducenti e azioni simulate"; Scardigli 1983, 38 nota qui la netta impronta di una tendenza filoaugustea, che dovrebbe accomunare anche Livio sulla base di Vell. II 57, 1; Flor. II 17, 1; Cass. Dio XLIV 1, 1 sgg., tutti impostati su velleitarismo e ingratitudine dei due Bruti e di Cassio, cui Vell. II 56, 3; *Per. Liv.* CXVI 3 e Cass. Dio XLIV 14, 3 aggiungono Trebonio. Quanto alle battute di spirito, più o meno acide o bonarie, valga per tutte Cicerone (*Fam.* VII 30, 1), tanto ironico sulla riforma del calendario (Plut., *Caes.* 59, 6) quanto caustico sul consolato di Caninio Rebilio: Plut., *Caes.* 58, 3; diverso il motto attribuitogli da Cass. Dio XLIII 46, 4.

⁵⁰ Nic. 20, 67 sostiene che "Cesare era semplice per natura e inesperto del gioco politico per via delle campagne militari condotte in terra straniera"; ritengo non condivisibile il giudizio e risibile la motivazione, anche se è giocoforza riconoscere in Cesare una notevole presunzione, accentuatasi negli ultimi anni, e d'altronde segnalata da svariate fonti, ad es. Nic. 20, 64, mentre al suo comportamento si riferisce implicitamente Plut., *Brut.* 9, 1, parlando di Bruto allergico alla tirannide e di Cassio ostile per natura fin dalla nascita a ogni parvenza di assolutismo. Un Cesare talmente infatuato di sé e della soluzione regia da nulla eccepire alle 'sparate' di Cicerone in merito immagina ad es. Stroh 2010, 89, cit., partendo però da due presupposti assai discutibili: che Cesare volesse davvero il titolo di re e che gli elogi sperticati e addirittura mendaci di Cicerone al vocabolo *rex* (vd. Lintott 2009, 76) non siano semplice retorica pro Deiotaro, ma mirino altresì a solleticare le ormai risapute brame regali di Cesare, per la verità in modo davvero grossolano, come lo stesso Stroh ammette.

fare anticamera in attesa di udienza dai propri magistrati o dal senato⁵¹; ne consegue che il titolo nulla avrebbe aggiunto al potere di Cesare, che intendeva espressamente muoversi in ambito tradizionale⁵², per quanto svilita fosse ormai la *res publica*. Si dovrà allora interpretare il perseguimento dei tribuni Cesezio e Marullo, comunque lo si voglia scandire nel tempo, non come frustrazione per il mancato riconoscimento regale, bensì come espressione di stizza per altri motivi.

Quello ufficialmente addotto, che i tribuni gli hanno sottratto la gloria di rifiutare personalmente quell'onore⁵³, appare abbastanza pretestuoso, come sospetta di malignità risulta l'asserita delusione di Cesare per il fallimento sul nascere di quel timido accenno al regno⁵⁴. La *clementia Caesaris*, poi dimostrata nel mitigare la pena dei tribuni, passibili di condanna a morte (vd. *supra* e nota 39), non può invocarsi al momento del loro deferimento al senato; da Appiano e Dione emerge piuttosto un clima torbido di sospetti⁵⁵, che non risparmia neppure gli intimi del dittatore⁵⁶ ed ora vede vittime di turno Cesezio

⁵¹ Osservazione condivisa da parecchi, se non nelle parole, nella sostanza: Rossi 1959, 37-41; Weigel 1992, 40; Sordi 2000, 309; Sordi 2002-2003, 205 e non si dimentichi il significato dell'aneddotico "Qui delibera" di Popilio Lenate al re di Siria Antioco IV; vd. Val. Max. 6, 4, 3, con indicazione delle altre attestazioni dell'episodio in Faranda 1971, 488, nota 50 *ad loc.*

⁵² Si rammenti Caes., *Bell. civ.* 3, 1, 1 *is enim erat annus quo per leges ei consulere fieri liceret*, a proposito del suo secondo consolato nel 48; vd. inoltre Nic. 20, 70, ove la contrapposizione *nomimos – paranomos* si ricollega volutamente alla *dynasteia paranomos* del par. prec.; Scardigli 1983, 153-154, con opportuno richiamo alla letteratura precedente, tra cui specificamente per il nostro tema Deutsch 1928, 394 sgg.

⁵³ Suet., *Iul.* 79 *ereptam sibi gloriam recusandi* riferisce la giustificazione addotta dallo stesso Cesare, *ut ferebat*; analogamente avrebbe reagito, due anni prima e in situazioni più drammatiche, alla notizia del suicidio di Catone: Plut., *Cato Min.* 72, 2; *Caes.* 54, 2; App., *Civ.* II 99, 414; Cass. Dio XLIII 12, 1 e, sempre rammaricandosi di occasioni perdute, già in Egitto si era lamentato davanti ai resti di Pompeo, il che gli aveva attirato la taccia di ipocrita: Cass. Dio XLIII 42, 8.

⁵⁴ E' il primo motivo addotto da Suet., *ibid.*: *dolens seu parum prospere motam regni mentionem*; sembra smentirlo Plut., *Caes.* 60, 3, che correda la nota risposta di Cesare con un particolare (per cui cfr. Cass. Dio XLIV 9, 3 *aschallon*) di varia interpretazione, ma il "corruciato e furente in viso" segue ad un piuttosto eloquente "mostrando il suo sdegno"; cfr. App., *Civ.* II 107, 444.

⁵⁵ Emblematico App., *Civ.* II 108, 449 sgg.: Cesare ha minacciato chi parlasse di regno, i tribuni procedono 'fingendo' di fargli cosa gradita, il che significa che non ci credono; egli allora li accusa di macchinazione ai suoi danni, negando evidentemente la loro conclamata buona fede; l'intera manfrina ruota sul titolo regio, oggetto o pretesto di speculazioni di parte e comunque *profasis tes kolaseos*; cfr. Nic. 20, 69; Cass. Dio XLIV 9-10, 2. Le schede elettorali con voti di preferenza per il consolato dei due tribuni (Suet., *Iul.* 80, 3) porterebbero a una loro collocazione nell'ambito dell'opposizione a Cesare, ma si spiegano plausibilmente anche come gesto di solidarietà per chi sia stato perseguito ingiustamente; vd. App., *Civ.* II 108, 453; Cass. Dio XLIV 10, 3.

⁵⁶ Vd. determinatamente Plut., *Caes.* 62, 6 e 9-10; *Brut.* 8, 2-3.

e Marullo. Sembra quindi più logico pensare a un risentimento suscitato dall'iniziativa tribunizia, in quanto infirmava l'autorità di Cesare, scavalcato in decisioni ormai considerate di sua esclusiva competenza⁵⁷.

Il fatto che tutto dipendesse da lui lo poneva in una situazione analoga a quella così ben delineata da Seneca per Nerone nel *De clementia*⁵⁸ e, come si è visto, questa posizione Cesare l'ostentava. Stride dunque, a nostro avviso, la modestia che parrebbe implicita nel suo schermirsi professandosi non re ma Cesare. Secondo Appiano egli avrebbe giocato sull'omonimia fra re, nome comune, e Re, *cognomen* di un ramo della *gens* Marcia, per togliersi elegantemente d'impaccio in una situazione oggettivamente imbarazzante⁵⁹; altrettanto si ricava da Dione per il ricorso al verbo *onomazesthai* e da Plutarco che ricorre a *kaleisthai*⁶⁰. Quest'ultimo descrive un Cesare furente, nonostante il saluto venisse da suoi fautori, mentre nessuna reazione registrano Dione, tutto preso dalla vicenda dei tribuni, e Svetonio, che inserisce l'episodio fra i comportamenti che “non valsero a mondare Cesare dal sospetto di aspirare al titolo regio”⁶¹, il che parrebbe escludere una sua reazione decisa a profferte regie, non verificatasi neppure in altre circostanze⁶².

S'intende comunemente che Cesare, pur affascinato dalla prospettiva di diventare re, si opponeva al conferimento del titolo temendone l'impopolarità, oppure si arrendeva di fronte alla disapprovazione dei più⁶³; anche la risposta

⁵⁷ Vd. in particolare, con propensione per la tesi prospettata da Nic. 20, 69, Sordi 1999, 153-154; più condivisibile per noi il giudizio di Rossi 1959, 44-45.

⁵⁸ Vd. spec. il Nerone di Sen., *Clem., Prooem. 2 vitae necisque gentibus arbiter* e, particolarmente calzante, *quos reges mancipia fieri quorumque capiti regium circumdari decus oporteat... mea iuris dictio est*; come Seneca prospetta ora a Nerone, anche Cesare ai suoi tempi poté a ragione considerarsi *qui omnia potest*: 6 (=1, 8), 5, dall'ed. Préchac 1990⁴.

⁵⁹ App., *Civ. II* 108, 450 *hos de peri to onoma esfalmenois*; da notare che Cesare era imparentato anche con questa famiglia, rivendicando la comune discendenza da Anco Marcio e il fatto che la nonna paterna fosse una Marzia: Suet., *Iul.* 6.

⁶⁰ Plut., *Caes.* 60, 3; Cass. Dio XLIV 10, 1; vd. Rossi 1959, 34, il quale rammenta che il *cognomen Rex* apparteneva anche ad una famiglia della *gens Rupilia*.

⁶¹ Plut., *loc. cit.*; Suet., *Iul.* 79, 3; Cass. Dio XLIV 10, 2: Cesare su tutte le furie, ma non per l'acclamazione regale, bensì contro i malaccorti tribuni che, dopo aver rimosso il diadema dalla statua e citato in giudizio il primo dei plaudenti a Cesare re, dichiarano pubblicamente il venir meno della loro sicurezza e libertà di parola.

⁶² Vd. per tutti, particolarmente significativo, il già citato Cass. Dio XLIV 9, 2: “senza compiere un atto che potesse apertamente dimostrare che si sdegnava veramente per questo titolo”.

⁶³ Registrabile *in primis* a gennaio e febbraio 45, dalle contestate acclamazioni, che turbano il popolo (Plut., *loc. cit.*) alla pantomima dei Lupercali che sconcerta i più, come vedremo in separata sede; ma avvisaglie si riscontrano già in precedenza: l'accoglienza del popolo al *cos. suffectus* Q. Fabio Massimo (Suet., *Iul.* 80, 2), l'odio più viscerale (*ibid.* 78, 1 *praecipuam et exitabilem sibi invidiam*) per l'affronto al senato verso la fine del 45 (su cui vd. ancora Nic. 22, 78-79; Plut., *Caes.* 60, 3; App., *Civ. II* 107, 445-446; Cass. Dio XLIV 8, 1 e 4) e, particolarmente

del 26 gennaio rientrerebbe in questa tipologia: una forzata assunzione di modestia. Un'interpretazione alternativa si ottiene invece collegando la celebre battuta ad altra scena famosa. Di fronte al corteggio senatorio, di cui si è parlato in precedenza, Cesare resta seduto; avrebbe voluto, dicono, alzarsi, ma lo dissuase uno degli amici, o meglio, degli adulatori, Cornelio Balbo: "non ti ricordi di essere Cesare ... meritevole di essere riverito come uomo superiore?". Così racconta Plutarco, che presta a Cesare un'altra considerazione: i suoi onori avevano più bisogno di essere concentrati che non dilatati⁶⁴.

Convinto com'era che è meglio essere il primo in un villaggio che il secondo a Roma⁶⁵, una volta conseguito dopo anni di durissima competizione l'obiettivo di tutta una vita, Cesare sapeva di essere da tempo l'idolo del popolo⁶⁶ e probabilmente si illudeva di aver neutralizzato con il costante ricorso alla clemenza anche i rivali politici e i nemici d'un tempo; qualche cedimento o momento di scoramento non infirmavano una fiducia di fondo confermata dalla decisione di licenziare la scorta armata⁶⁷: in quanto superiore ai comuni mortali Cesare non ne avverte il bisogno, sentendosi tutelato dal generale consenso non alla sua contestata regalità, bensì alla sua eccezionale statura di militare e statista.

sintomatico, il nascere di conati cospirativi, di cui Cesare viene a conoscenza, senza peraltro prendere provvedimenti, limitandosi a una generica esternazione per mettere in guardia i responsabili: Suet., *Iul.* 75, 7. Quanto ai moniti ciceroniani circa il pericolo che verrebbe a Cesare dalla sua cerchia, nella redazione scritta della *Pro Marcello* vd. Canfora 2005 (1999) 229-232.

⁶⁴ Plut., *Caes.* 60, 4 e 8. La risposta del senato alla richiesta di concentrazione dei poteri sarà, di lì a poco, la concessione della dittatura vitalizia; cfr. Sordi 2002-2003, 206, la quale si chiede se non sia stata questa la contromossa di Cesare alle destabilizzanti manovre tribunicie; Sordi 1999, 152, che rende il testo greco (*systoles ... prostheseos*) con "diminuiti, non aumentati", a mio avviso meno azzeccato rispetto alla soluzione proposta da Carena 1958, 346.

⁶⁵ L'aneddoto, assegnato da Plut., *Caes.* 11, 3-4 alla partenza di Cesare per la propretura in Spagna nel 61, sembra da collegarsi più propriamente alla questura in Spagna del 67, quando Cesare aveva esattamente l'età di Alessandro alla fine della sua irresistibile avventura espansionistica; vd. Suet., *Iul.* 7; Cass Dio XXXVII 52, 2.

⁶⁶ Vd. spec. Plut., *Caes.* 4, 4 sgg. per l'avvio di una carriera "popolare" in ogni senso, fino a che i Romani non fanno a gara nell'offrire a Cesare sempre nuove cariche per ripagarlo dei suoi benefici (5, 9).

⁶⁷ Probabilmente proprio negli ultimi mesi di vita, stando a Nic. 22, 80; Plut., *Caes.* 57, 7 concede maggiore spazio temporale: anche se il capitolo inizia con la menzione della dittatura a vita, la notizia compare fra quelle (57, 4-8) caratterizzanti la condotta irreprensibile (*anagkleton*) di Cesare ritornato dalla Spagna; offre un ampio ventaglio di spiegazioni sulla rinuncia alla scorta Suet., *Iul.* 86, senza, come al solito, indicazioni cronologiche: vd. l'acuta disamina di Canfora 2005 (1999), 280-282. Il *taedium vitae* ascritto a Cesare in avvio di capitolo trova riscontro, ad es., nei momenti di scoramento registrati da App., *Civ.* II 110, 459 *eite apognous, eite kamnon*, ma da siffatte note psicologiche non si traggono che mere congetture; vd. Cristofoli 2008, 144, nota 43, convinto, come i più e a ragione, che fonte di Appiano sia Asinio Pollione.

Da decenni aveva alimentato il culto della propria personalità, quale discendente da Iulo figlio di Enea e quindi nipote di Venere; ora che è assunto al sommo potere fra i Romani, a loro volta signori del mondo e di tanti re alleati o vassalli, non avverte la necessità di essere definito re in quanto già al di sopra di un titolo deprezzato e della regalità comunemente intesa. Significativo il quadro del Damasceno sull'ambasceria già ampiamente discussa: una moltitudine mai vista prima osservava con stupore i primi cittadini di Roma, nelle cui mani era concentrato il potere, rendere omaggio "ad uno più grande di loro"⁶⁸.

A parer nostro, Cesare volle conferire al proprio *cognomen* quella valenza di superiorità in assoluto che il pronipote e figlio adottivo escogiterà poi assumendo il titolo di Augusto. Che i Giulio-Claudii abbiano tutti abbinato a *imperator* il richiamo a *Caesar* denota certo, in un primo tempo, la rivendicazione di una discendenza e quindi del proprio diritto alla successione, ma la persistenza della medesima titolatura nel prosieguo della vicenda imperiale⁶⁹, quando non solo si era esaurito il casato, ma si arrivò persino ad esecrare la memoria dei successori di Augusto, difficilmente si spiegherebbe se il vocabolo fosse rimasto a connotare semplicemente una famiglia della *gens Iulia* da non confondere con analoga della *gens Marcia*.

Bibliografia

Alföldi 1985 = Alföldi, A.: *Caesar in 44 v. Chr.* Bonn.

Bessone 2008 = Bessone, L.: *Senectus imperii. Biologismo e storia romana.* Padova.

Broughton 1952 = Broughton, T.R. S.: *The magistrates of the Roman republic* 2. New York.

Bruhns 1978 = Bruhns, H.: *Caesar und die römische Oberschicht in den Jahren 49-44 v. Chr.* Göttingen.

Buonopane 2009 = Buonopane, A.: *Manuale di epigrafia latina.* Firenze.

Calabi Limentani 1991⁴ = Calabi Limentani, I.: *Epigrafia latina.* Milano.

⁶⁸ Nic. 22, 78. Osserva giustamente Cristofoli 2008, 149 che a Cesare si rinfacciava di aver raggiunto "picchi di gloria e di potere troppo elevati", per cui avrebbe semmai dovuto tranquillizzare l'opinione pubblica, o almeno tentare di farlo, non certo allarmarla ulteriormente ricorrendo al diadema, "screditato simbolo di screditate monarchie" nella felice definizione di Sordi 1999, 153.

⁶⁹ Colpisce soprattutto l'abbinata epigrafica del prenome *imp(erator)* con *Caes(ar)* al posto del gentilizio e successivamente come *cognomen*, quasi a caratterizzare il nuovo tipo di potere, anzitutto militare (vd. l'attenzione dedicata alla doppia valenza di *imperator* in Cass. Dio XLIII 44, 2-5); sul fenomeno, che comportò l'inserimento di Cesare nella lista degli imperatori, a partire da un arco di tempo fra I e II secolo d.C., vd. Geiger 1975, 444-453, che ha ricevuto l'autorevole avallo di Gabba 2000, 149, nota 16. Per la documentazione epigrafica vd. Calabi Limentani 1991⁴, 473-485, con essenziale trattazione a pp. 145-148; più stringata ma altrettanto chiara la discussione di Buonopane 2009, 162-163, con la prova documentale alle pp. 283-301.

- Canfora 2005 (1999) = Canfora, L.: *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*. Milano.
- Carena 1958 = Carena, C.: *Plutarco. Vite parallele 2*. Torino.
- Chelotti 2008 = Chelotti, M.: I due volti di Pallante, liberto imperiale. In: Angeli Bertinelli, M. G.-Donati, A. (edd.): *La comunicazione nella storia antica. Fantasie e realtà. Serta antiqua et Medievalia 11*. Roma, 139-151.
- Cogrossi 1975 = Cogrossi, C.: *Gli onori a Cesare nella tradizione storiografica e nelle monete del 44 a. C.* (CISA 3). Milano, 136-156.
- Cristofoli 2002 = Cristofoli, R.: *La scena politica romana all'indomani del cesaricidio*. Napoli.
- Cristofoli 2008 = Cristofoli, R.: *Antonio e Cesare. Anni 54-44 a.C.* Roma.
- Deutsch 1928 = Deutsch, M. E.: I am Caesar, not rex. *CPh* 23, 394-398.
- Dimundo 1997 = Dimundo, R.: *Cicerone. Processo a un re* (pro rege Deiotaro). Venezia.
- Dobesch 2000 = Dobesch, G.: Caesars monarchische Ideologie. In: Urso, G. (ed.): *L'ultimo Cesare*. Roma, 89-123.
- Faranda 1971 = Faranda, R.: *Deti e fatti memorabili di Valerio Massimo*. Torino.
- Ferriès 2009 = Ferriès, M.-C.: Luperci et Lupercalia de César à Auguste. *Latomus* 68, 373-392.
- Gabba 2000 = Gabba, E.: Le riforme di Cesare. In: Urso, G. (ed.): *L'ultimo Cesare*. Roma, 143-149.
- Gardner 2009 = Gardner, J. F.: The Dictator. In: Griffin, M. (ed.): *A Companion to Julius Caesar*. Oxford, 57-71.
- Geiger 1975 = Geiger, J.: Zum Bild Julius Caesars in der römischen Kaiserzeit. *Historia* 24, 444-453.
- Jacoby 1923-1930 = Jacoby, F. (ed.): *Die Fragmente der griechischen Historiker 2*. Berlin.
- Lintott 2009 = Lintott, A.: The Assassination. In: Griffin, M. (ed.): *A Companion to Julius Caesar*. Oxford, 72-82.
- Magnino 2001 = Magnino, D.: *Le guerre civili 2*. In: Gabba, E.-Magnino, D. (ed.): *La Storia romana di Appiano. Libri XIII-XVII*. Torino.
- Morgan 1997 = Morgan, L.: « Levi quidem de re... »: Julius Caesar as tyrant and pedant. *JRS* 87, 23-40.
- Norcio 1995 = Norcio, G.: *Cassio Dione. Storia Romana (Libri XXXIX-XLIII)*. Milano.
- Norcio 2000 = Norcio, G.: *Cassio Dione. Storia Romana (Libri XLIV-XLVII)*. Milano.
- Pareti 1956 = Pareti, L.: *L'opposizione e la fine di Cesare*. In: *Cesare nel bimillenario della morte*. Torino, 195-214.
- Perrin 1971 (1919) = Perrin, B.: *Plutarch's Lives 7*. London-Cambridge Mass.
- Petrone 1978 = Petrone, G.: La parola e l'interdetto. Note alla Pro re Deiotaro e alle orazioni cesariane. *Pan* 6, 85-104.
- Préchac 1990⁴ = Préchac, F. (ed.): *Sénèque. De la clémence*. Paris.
- Rawson 1999 (1994) = Rawson, E.: Caesar: Civil war and Dictatorship. In: *Cambridge Ancient History* 9², 424-467.
- Rossi 1959 = Rossi, R. F.: *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*. Trieste.
- Scardigli 1983 = Scardigli, B.: *Nicolao di Damasco. Vita di Augusto*. Firenze.
- Scuderi 1984 = Scuderi, R.: *Commento a Plutarco, Vita di Antonio*. Firenze.
- Sordi 1999 = Sordi, M.: Opposizione e onori: il caso dei Lupercali. In: Sordi, M. (ed.): *Fazioni e congiure nel mondo antico* (CISA 25). Milano, 151-160.
- Sordi 2000 = Sordi, M.: I poteri dell'ultimo Cesare. In: Urso, G. (ed.): *L'ultimo Cesare*. Roma, 305-313.
- Sordi 2002 = Sordi, M.: L'ultima dittatura di Cesare. In Sordi, M.: *Scritti di Storia Romana*. Milano, 251-255 (= *Aevum* 50, 151-153).
- Sordi 2002-2003 = Sordi, M.: Caesar, il nuovo nome del potere. *ACD* 38-39, 205-213.

- Storch 1995 = Storch, R. H.: Relative Deprivation and the Ides of March: Motive for Murder.
AHB 9, 45-52.
- Stroh 2010 = Stroh, W.: *Cicerone*, trad. it. Bologna.
- Traina 2003 = Traina, G.: *Marco Antonio*. Roma-Bari.
- Valli 2007 = Valli, B.: Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum. Alcune riflessioni
sui Lupercalia. *Florentia* 2, 101-154.
- Weigel 1992 = Weigel, R. D.: *Lepidus. The tarnished Triumvir*. London-New York.
- Weinstock 1971 = Weinstock, S.: *Divus Julius*. Oxford.
- Zecchini 1997 = Zecchini, G.: *Il pensiero politico romano*. Roma.
- Zecchini 2001 = Zecchini, G.: *Cesare e il mos maiorum*. Stuttgart.